

L'UNIONE EUROPEA NELL'EPOCA DELL'IMPERO AMERICANO

Vaclav Belohradsky

Università degli studi di Trieste

1. La base e la sovrastruttura: una malattia della modernità

Con l'accordo di Maastricht, l'Unione Europea è diventata l'ultima grande costruzione comunista, come si diceva negli anni Cinquanta. Viene cioè costruita in accordo con il modello di sviluppo marxista, incentrato sulla distinzione tra la *struttura* materiale e la *s sovrastruttura* culturale. Il partito, ovvero l' "avanguardia dell'umanità", la minoranza illuminata che conosce il significato della storia, edifica dapprima la base materiale della futura società - ad esempio introduce senza *referendum* ed in contrasto con la volontà popolare la moneta unica, costruisce il grattacielo del "Palais de Justice" a Bruxelles, adotta un'enorme quantità di direttive, tutte frutto di compromessi tra i gruppi di influenza e le *lobbies* legate alle imprese nazionali e sopranazionali. A questa struttura deve poi adeguarsi la sovrastruttura culturale, ovvero la coscienza della maggioranza non illuminata. Questo tecnocraticismo è l'eterna malattia della modernità, che deriva dalla sopravvalutazione del ruolo delle *élites* tecniche nella società industriale di massa. Le nazioni non amano l'euro? Non importa, la sovrastruttura è sempre arretrata rispetto alla struttura, i popoli si abitueranno e ne comprenderanno i vantaggi più tardi. Alla maggioranza sembra che i vantaggi non arrivino? La maggioranza è tradizionalista non capisce ancora le prospettive che l'euro ha dischiuso!

Credo che impostare l'unificazione dell'Europa in questo modo tecnocratico ed elitario contaminerà le fonti più profonde dell'identità europea e svuoterà di ogni contenuto il concetto di "società aperta" alla cui formazione l'unità europea dovrebbe invece dare un contributo decisivo. L'esito inevitabile di questa concezione della cultura specificamente e dell'opinione pubblica in generale come mere sovrastrutture che devono adattarsi ai mutamenti della struttura materiale governata dagli *eurocrati* sarà la burocratizzazione delle istituzioni europee e, di conseguenza, una progressiva riduzione della loro legittimità ed efficacia. Nella società complessa esiste, infatti, una stretta relazione tra la legittimità e l'efficacia delle istituzioni: una scarsa legittimità fa prevalere un uso "utilitaristico", "egoistico", "da semplice utente" del sistema piuttosto che un uso partecipativo ed orientato al miglioramento ed evoluzione. La cultura politica poco "civica" indebolisce la razionalità complessiva del sistema, perché l'utente si limita a cercare gli *outputs* più vantaggiosi del sistema per se stesso, non si preoccupa degli *inputs* corretti e dell'evoluzione complessiva del sistema. Le divisioni dell'Unione Europea sulla questione dell'Iraq e le giustificazioni di queste divisioni hanno dimostrato fino a che punto è forte l'egoismo nazionale e l'utilitarismo politico degli stati europei. Le difficoltà che incontra l'idea di attribuire un seggio permanente nel consiglio di sicurezza alla EU piuttosto che alla Germania è un altro esempio di questo egoismo utilitaristico.

2. Lo stato nazionale come scuola

Nel romanzo mitteleuropeo per antonomasia, *L'uomo senza qualità* di Robert Musil, il Conte Leinsdorf dice che *Kakania*, lo stato multinazionale austriaco, esiste già anche se non ha un nome adeguato alla sua essenza, mentre il popolo cacanico deve ancora formarsi. Il suo motto era "chi non va a scuola non è scolaro, ma la scuola continua ad essere scuola anche se non ha scolari". Per questa ragione la grandiosa celebrazione del settantesimo anniversario dell'ascesa al trono dell'imperatore Francesco Giuseppe, della cui preparazione il romanzo racconta la storia, dovrebbe essere nell'intenzione degli organizzatori anzitutto l'esaltazione della funzione pedagogica dello stato austriaco.

Musil coglie nella sua allegoria una caratteristica essenziale degli stati moderni, cioè la loro funzione pedagogica: ogni stato nazionale moderno è una scuola che trasforma le etnie in una nazione, dotata di una storia condivisa e tenuta insieme dai modelli di legittimazione consensuale delle decisioni collettive - non è la nazione a creare lo stato, ma è lo stato a formarsi una nazione per legittimarsi. La Costituzione americana ad esempio trasforma gli immigrati in una nazione americana, li educa ad essere americani; il titolo del più noto libro di Lipset *The First New Nation* allude alla portata del tutto nuova di questo processo, al livello di massa cui si svolge - *melting pot* - ed al suo successo straordinario che ha trasformato il XX secolo in un secolo americano.

Il centralismo francese, profondamente radicato nella storia delle *élite* politiche francesi, ha trasformato la popolazione che viveva in Francia in una nazione francese; la molto imperfetta repubblica italiana - "per fargli complimenti ci vuole la fantasia" canta Giorgio Gaber - sorta dalla lotta contro il fascismo, riuscì ad educare alla democrazia i propri partiti comunisti e post-fascisti, nonostante fosse dal momento della sua fondazione dilaniata dall'asprissimo conflitto ideologico sulla "scelta del campo", ovvero del modello di civiltà industriale (dato che i comunisti rappresentavano più di un terzo della nazione alcuni storici chiamarono questa situazione "una guerra civile sospesa o fredda"); e dalla "questione meridionale" che si acuitizzava man mano la società italiana diventava complessa e dunque la condizione decisiva dell'efficienza delle istituzioni diventava la società civile o il senso civico, senza il quale non è possibile la produzione razionale dei beni pubblici come dimostra Putnam nei suoi citatissimi studi.

L'unico paese democratico nella tormentata ed inquieta Europa centrale dopo la Prima guerra mondiale, la Cecoslovacchia nei suoi primi vent'anni di esistenza, la "prima repubblica di Masaryk" mitizzata agli occhi dei cittadini nonostante le sue istituzioni non fossero esemplari, fu una grande scuola di lealtà verso il sistema democratico che rese possibile il rapido istituirsi di una tenace tradizione democratica nazionale. Quello stato imperfetto ha convertito alla democrazia molti alunni, seppur la maggior parte di essi morì per mano della *Gestapo* o, più tardi, della polizia segreta dello stato comunista o scelse l'esilio. La Primavera di Praga fu l'ultima ribellione dei diligenti scolari della prima repubblica cecoslovacca contro l'ordine totalitario instaurato dall'ala stalinista del Partito comunista cecoslovacco.

3. Gli abitanti diventano cittadini

Ogni stato nazionale moderno, per avere successo nella storia, deve assolvere queste quattro funzioni.

In primo luogo deve promuovere l'unità della nazione, una lingua comune, ampliare le comunicazioni, creare un'autorità centrale legittima, diffondere modelli di comportamento comuni, sostenere la progressiva crescita di una società civile, cioè di una società di cittadini capaci di raggiungere i propri obiettivi mediante azioni collettive consensuali, costituire e proteggere uno spazio pubblico aperto nel quale si forma la coscienza di una comune storia e di in insieme condiviso di criteri di legittimità delle decisioni pubbliche.

In secondo luogo deve promuovere la costruzione delle istituzioni che rendono possibile la democratizzazione della società, ovvero una partecipazione efficace delle masse all'esercizio del potere legittimato dalla volontà popolare espressa nelle elezioni pluralistiche.

In terzo luogo, ogni stato nazionale deve, per avere un riconoscimento internazionale stabile, essere capace di integrare l'economia nazionale nella divisione internazionale del lavoro e nella divisione internazionale del potere politico - nel sistema di equilibrio tra gli stati.

In quarto luogo, deve risolvere la "questione sociale", ovvero rendere possibile l'integrazione del proletariato nello stato, deve rifondare la cittadinanza sui diritti sociali, deve, cioè, evolversi dalla difesa dei diritti civili, attraverso l'istituzione dei diritti politici fino alla inclusione dei diritti sociali nella costituzione; infatti, senza i diritti sociali la democrazia rimane solo formale. È stato il filosofo politico britannico Isaiah Berlin ad introdurre l'influente differenza tra la "libertà da" (ovvero la libertà dei cittadini dalle limitazioni ai propri progetti di vita imposte dallo stato) e la "libertà di" (ovvero la liberazione dei cittadini dalle limitazioni imposte ai loro progetti di vita dalla distribuzione diseguale delle risorse materiali). Risolvere la questione sociale vuol dire garantire a tutti i cittadini non solo assicurare per legge e sanzioni efficaci l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla minacciosa arbitrarità del potere, ma anche la stessa possibilità dei cittadini di accedere alle risorse necessarie per realizzare i loro piani - in particolare l'accesso di tutti all'educazione e all'assistenza sanitaria.

Lo stato nazionale nella misura in cui assolveva con successo queste quattro funzioni, era una scuola nella quale gli abitanti di un dato territorio si trasformavano in cittadini di uno stato nazionale democratico.

4. Gli stati nazionali nell'epoca dell'impero globale

Il termine "globalizzazione" è tutt'altro che univoco, ma in tutte le sue accezioni si riferisce al fatto che gli stati nazionali non sono più capaci di assolvere in modo efficace alla loro funzione "pedagogica", quella cioè di garantire la libertà e l'uguaglianza ai propri cittadini. È possibile la democrazia fuori del quadro dello stato nazionale, una democrazia fatta di cittadini globali e garantita globalmente? Possono l'Unione Europea e tutte le altre organizzazioni internazionali assolvere a una "funzione pedagogica" simile a quella degli stati nazionali.

Il secolo scorso è stato il secolo degli stati nazionali e dei sistemi di equilibrio tra di essi; è stato anche il secolo della fine del sistema di equilibrio, dovuta alla tragica dissociazione della politica dall'etica nel quadro del "realismo politico" ed ai crimini contro l'umanità cui questo ha portato. Ciononostante la democrazia si è sviluppata in Europa nel quadro degli stati nazionali e l'indebolimento graduale del ruolo fondativo degli stati nazionali, che è una delle caratteristiche decisive della globalizzazione, pone in pericolo la democrazia reale, ovvero quella sua forma storica che ci è familiare e che, nonostante tutte le sue imperfezioni, funziona a livelli accettabili. E inoltre bisogna constatare che la struttura politica post-nazionale che appare oggi all'orizzonte, non è una nuova istituzione multilaterale capace di surrogare efficacemente il ruolo dei vecchi stati nazionali ad un livello globale; la formazione post-nazionale decisiva è il Quarto impero americano che non si propone di raggiungere i suoi obiettivi con il sostegno consensuale di una stabile coalizione di stati alleati, liberi di dire no in un dialogo tra uguali, ma con una opportunistica coalizione di "volenterosi" che dicono "sì" sempre in cambio di promessa di favori da parte dell'egemone americano. Nel quadro di questo Quarto impero non è possibile realizzare la democrazia come sistema politico globale, dotato di una legittimazione universale e capace di portare alla fine della storia, ovvero della lotta mortale tra le concezioni incompatibili del mondo come sosteneva Fukuyama all'inizio degli anni Novanta nel suo celebre saggio intitolato appunto *The End of History*. Che ne consegue per l'Europa?

I dizionari del latino definiscono IMPERIUM come "il potere sovrano supremo", a differenza della semplice "potestas" o potere locale. Nella *Enciclopedia del diritto romano* leggiamo ad esempio: «imperium - il sovrano potere di governo, indivisibile, di cui disponeva durante la repubblica il *magistratus maiores* e che comprendeva il comando sull'esercito. Nel territorio di Roma - intra pomerium - l' IMPERIUM era limitato dalle leggi e dai diritti di altri organismi costituzionali, mentre oltre le mura di Roma - extra pomerium - esercitava senza limitazione alcuna tutta la

sua forza, quella militare anzitutto». Nell'attuale epoca del Quarto impero gli stati nazionali si limitano ad esercitare una *potestas sine imperium*, un potere impolitico locale, mentre il potere politico nel senso pieno viene esercitato dall'egemone imperiale. La decisione unilaterale di invadere l'Iraq ha dimostrato che l'Unione Europea stessa si ritrova oggi "oltre le mura di Roma", *extra pomerium*, e del tutto incapace di limitare o contrastare i progetti dell'egemone.

Con l'arrivo dell'amministrazione Bush si presenta all'Europa unificata un problema del tutto nuovo: l'impero Usa che si sostituisce all'Onu e alla Nato, l'unilateralismo egemonico che subentra al multilateralismo post-bipolare, è compatibile con la democrazia? La mia risposta è: no. E rispondo ancora no alla domanda se l'Unione Europea sia capace di opporre una resistenza efficace alla politica unilateralista del Quarto impero americano. L'allargamento dell'Unione Europea può avere un significato politico solamente a condizione di contribuire alla formazione di una coalizione anti-imperiale globale, decisa a difendere la democrazia nelle relazioni internazionali. Ma assistiamo al processo opposto. I nuovi paesi dell'EU accettano di buon grado il ruolo imperiale degli Usa legittimandolo come principio universale che dovrebbe reggere le relazioni internazionali nel mondo post-bipolare. L'allargamento dell'Unione Europea è avvenuto non solo *a discapito* dell'approfondimento dell'unità politica, ma *invece* dell'approfondimento; per evitare le complicazioni che quest'approfondimento implicherebbe - la maggior parte dei paesi candidati non desidera approfondire l'integrazione, tutti sono decisamente anti-federalisti, date le loro cattive esperienze con l'internazionalismo comunista e il pseudo-federalismo dell'egemone russo.

Nell'Unione Europea non si è mai tenuto inoltre un dibattito pubblico sull'approfondimento, sul suo fine - federalismo o qualche nuova forma di unità - in nessun paese dell'Unione Europea non si è mai svolto un referendum che avrebbe esplicitamente per tema l'allargamento. Nell'Unione Europea non esiste oggi nemmeno una solidarietà politica minima tra gli stati membri, tale da rifiutare compattamente il vocabolario imperiale degli Stati Uniti che si sono proposti pubblicamente dopo il rifiuto tedesco e francese di sostenere l'invasione dell'Iraq, di «punire la Francia ed ignorare la Germania a causa delle decisioni politiche adottate da questi governi, liberamente eletti dai cittadini, con il sostegno massiccio dell'opinione pubblica». Ugualmente si tollera il ruolo sub-imperiale che Bush ha assegnato in questo contesto alla Polonia per dividere i nuovi stati dell'Unione Europea da quei vecchi ("La nuova Europa da quella vecchia" come disse Rumsfeld).

5. Il primo programma scolastico della Comunità Europea

Quale funzione deve svolgere la EU per poter diventare una scuola nello stesso senso in cui lo furono gli stati nazionali? Ricordiamo prima di tutto "il primo programma di studi della scuola europea", di quella vecchia Europa, cioè, di cui con tanto disprezzo parla il presidente Bush ed i suoi consiglieri *neocons*.

Credo di potere riassumere il programma scolastico della vecchia "comunità europea" in queste quattro tesi:

- (i) i tedeschi vi impararono ad avere un'identità nazionale senza che i vicini ne avessero paura;
- (ii) i francesi vi impararono a considerare l'integrazione europea come l'unico modo efficace per avere un ruolo internazionale opponendosi all'egemonia mondiale americana;
- (iii) gli italiani vi impararono a integrare nel sistema politico democratico un partito comunista antisistema con il 30% dei voti, a superare con mezzi democratici la debolezza della società civile e definitivamente stabilizzare le incerte relazioni del dopoguerra con i propri vicini;
- (iv) i paesi europei minori erano sovrarappresentati ed impararono così a non aver paura dei loro grandi vicini, a far fronte al "provincialismo delle grandi nazioni", secondo la bella espressione di Antonin Liehm con cui riassumeva il ruolo della rivista sopranazionale *Lettre Internazionale* che fondò a Parigi negli anni Ottanta. Questa era la vecchia scuola europea che ha aperto le sue porte più tardi anche ai portoghesi, agli spagnoli, ai britannici, ai finlandesi e agli austriaci, senza che il programma scolastico dovesse essere modificato radicalmente.

Il nuovo programma di formazione dell'Unione Europea allargata è ancora in attesa di definizione. Lo stato nazionale è stato un quadro efficace per lo sviluppo della democrazia, perché convertiva le minoranze tra loro ostili o poco solidali in cittadini cooperanti di uno stesso stato. Può l'Unione Europea svolgere una funzione simile? Pensiamo per esempio a ciò che succede oggi in Italia - in uno dei paesi fondatori dell'Unione - dove sorgono conflitti radicali su questioni essenziali che investono il sistema nel suo complesso come la divisione dei poteri, il controllo dello spazio pubblico, la pluralità dello spazio mediatico o la corruzione dei giudici, senza che l'Unione Europea sia capace di esercitare un'efficace azione di controllo e di direzione. Il governo di destra spagnolo cercava di introdurre, in contraddizione con la concezione civica dello stato fissata nell'accordo costituzionale europeo, l'insegnamento obbligatorio della religione nella scuola - sarebbe stata capace l'Unione Europea di impedire tale decisione nel caso in cui la destra avesse vinto le elezioni?

Prima di cercare di dare qualche idea circa i temi nuovi del programma scolastico nell'EU allargata, un breve commento di carattere generico. Una delle differenze fondamentali dell'Europa rispetto agli Stati Uniti è che essa non ha accettato la cultura di massa nella stessa misura in cui lo hanno fatto gli americani, che essa ha cercato di resistere alla "banalizzazione dello spirito", allo stile-Hollywood, imposto dall'industria culturale nord-americana, a cui comunque l'Unione Europea non è riuscita ad offrire alcuna alternativa. L'appoggio alla cultura elitaria o "alta" è una delle linee di separazione tra l'Europa e l'America storicamente più importanti, una delle differenze costitutive che il crescente potere delle televisioni private in Europa va comunque annullando. Sicuramente il rapporto di noi europei con la cultura alta, l'eredità culturale della resistenza alla massificazione, deve entrare come tema-chiave nel nuovo programma scolastico europeo, ma in quale forma? Fino a che punto è ad esempio legittima la forte resistenza

culturale alla massificazione, peculiare della Francia, e fino a che punto merita un sostanziale appoggio di tutta l'Europa?

6. Il programma di studi e l'Europa post-nazionale

Credo che le principali “discipline” del programma di studi dell'Unione Europea allargata nel mondo post-bipolare e post-nazionale debbano essere queste quattro.

In primo luogo, come dare un significato storico convincente alla responsabilità europea nei confronti del Terzo Mondo e come esprimerla politicamente? Il disastro del Terzo Mondo altro non è, infatti, che l'eredità del colonialismo europeo; la disperata situazione sociale e economica ad esempio dell'Africa non è che una conseguenza del fatto che la Guerra Fredda si è combattuta soprattutto là, impedendo di concludere il processo di decolonizzazione, perché tutti e due i blocchi militari egemoni cercavano di conquistare influenze politiche decisive nei territori decolonizzati. Il Terzo Mondo non è oggi che una discarica abusiva abbandonata dei rifiuti della Guerra Fredda, dei suoi residui tossici non resi innocui dopo il 1989. Il passato colonialista crudele e inumano dell'Europa deve essere risolto, deve essere considerato come la colpa più grave da cui discendono tutti i crimini della Modernità. L'olocausto degli ebrei, ad esempio, deve essere interpretato come uno degli anelli della catena di crimini iniziati con il colonialismo, come un episodio finale della brutalizzazione imperialista del mondo, come ricordava già Hannah Arendt. Il terrorismo e le conseguenze della diseguale ripartizione delle risorse del pianeta, in primo luogo il drammatico problema delle migrazioni, sono problemi che appartengono a questo contesto. E riguardano anche l'essenza della nostra identità di cittadini - vogliamo che i nostri stati siano aperti agli immigranti o no? E quale è la misura legittima in cui possiamo chiedere agli immigrati di integrarsi nei nostri stati nazionali, di assimilarsi, di essere, cioè, leali condividendo il modello culturale che li legittima? Non hanno forse il diritto morale di rigettarne esplicitamente - aiutando anche noi a farlo - la parte che ha giustificato i crimini del colonialismo e che è la causa diretta della situazione insostenibile nei loro paesi d'origine, davanti a cui fuggono?

In secondo luogo, l'Europa deve essere senza dubbio una scuola nella quale si insegna il multilateralismo, la democrazia deliberativa globalizzata, che vede nella partecipazione di tutti gli attori alla discussione libera e illimitata nello spazio pubblico la condizione indispensabile della razionalità delle decisioni politiche nel mondo post-bipolare. Il multilateralismo significa approfondire la collaborazione internazionale nel quadro di strutture sopranazionali già esistenti, come lo sono state, fino alla presidenza Bush, l'Onu e la Nato, di modo che l'Unione Europea possa diventare il principale promotore di una governabilità multilaterale del mondo. E questo multilateralismo deve essere considerato non solo un aspetto tecnico della politica, ma una caratteristica essenziale della democrazia e cultura politica europee.

In terzo luogo, la scuola europea deve insegnarci a intendere il concetto di “società aperta” in un modo più profondo di come viene inteso nella tradizione intellettuale americana. Questa formula non indica, nella tradizione europea, solo uno spazio di competizione libera tra le idee e i progetti di vita; non si limita nemmeno ad indicare un ordine istituzionale basato sulla divisione dei poteri e sulla libertà di espressione. L'idea europea di “società aperta” si fonda sul diritto e la possibilità aperta a tutti (anche se questa universalità è solo un ideale etico) di accedere alla propria storicità, ai modi in cui la società produce se stessa in un processo di auto-definizione simbolica. E questo richiede una “capacità ermeneutica”, la capacità, cioè, di porre le domande che portano alla comprensione del contesto storico in cui si aprono le possibilità di agire di una determinata comunità storica. Solo una cultura alta, risultato di processi di mediazione tra i mondi storici diversi, di volgarizzazione e secolarizzazione delle lingue sacre, di traduzione delle informazioni contenute nei linguaggi diversi e di divulgazione dei canoni, rende possibile la relazione riflessiva con il proprio passato, il cui nucleo centrale è la possibilità di trascendere i limiti del quadro storico dato che determina la nostra identità, per cercare un'alternativa legittima e condivisa allo *statu quo*. Per questo nello spazio pubblico europeo svolge un ruolo essenziale la letteratura e l'arte in generale; la razionalità in senso europeo è, infatti, sempre anche “interpretazione”, ossia capacità di riconoscere le domande implicite, cui le nostre idee, i nostri atti, le nostre istituzioni e i nostri comportamenti, costituiscono una risposta.

In quarto luogo, nella scuola europea, a differenza da quella americana - dove ad esempio la sanità privatizzata raggiunge il 14% del Pil e tuttavia più di quaranta milioni di persone sono prive di sicurezza sociale - devono imparare a considerare i diritti sociali come una condizione dell'appartenenza compiuta alla comunità dei cittadini e dunque la condizione costitutiva della democrazia. La globalizzazione impone agli stati europei la riduzione violenta dei diritti sociali, e il successivo abbandono della loro inclusione tra i diritti garantiti dalla Costituzione, che era uno dei fondamenti del concetto europeo di democrazia. È possibile conciliare la globalizzazione, nella sua forma attualmente egemonica che impone la flessibilizzazione dei contratti di lavoro, la precarizzazione generale delle condizioni di vita e la limitazione radicale dei diritti sociali dei cittadini, con la democrazia? E inoltre: è razionale resistere sistematicamente alla globalizzazione e spetta eventualmente all'Unione Europea essere il nucleo ideale ed etico di questa resistenza? Sono sufficienti le risorse della tradizione culturale europea per legittimare un'opposizione razionale alla globalizzazione e per renderla a suo modo “globale”? Per legittimare cioè una contro-globalizzazione planetaria?

In quinto luogo, la nuova scuola europea deve insegnare ai suoi cittadini che lo sviluppo economico deve essere subordinato ad un modello culturale legittimante e condiviso, risultato della auto-interpretazione di una comunità storica, perché altrimenti la crescita economica si trasformerebbe in un processo distruttivo proprio perché privo di senso. Siamo ancora capaci di attingere alle nostre tradizioni culturali, e al dialogo che conduciamo da millenni con le

tradizioni culturali diverse dalle nostre, un modello culturale talmente universale da essere capace di liberare la civiltà industriale dalla spirale distruttiva di una crescita economica fine a se stessa?

La tradizione europea non consiste, infatti, nella ricerca dell'unità, ma nella ricerca di ciò che unisce. Gli orizzonti aperti dalle cinque questioni tracciate uniscono gli europei in un senso storico più profondo di quello che presiede all'unificazione governata dagli eurocrati.